

ANALISI D'OPERE

ENZO BELLINI (a cura di), *Apollinare, Epifanio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio di Nissa e altri su Cristo: il grande dibattito nel quarto secolo*, « Di fronte e attraverso », 35, Jaca Book, Milano 1977. Un volume di pp. VII-567.

Quando ci si trova di fronte ad un'antologia di testi, come è quella che stiamo presentando, uno dei primi interrogativi che ci si pone, se non il primo, è sapere da chi è curata, perché dalla qualità dell'autore si può indurre la validità del contenuto. E più il suo nome è noto per serietà scientifica, maggiore probabilità ha il lavoro di essere affidabile. In questo caso si tratta di uno studioso milanese di patrologia e di storia della teologia, recentemente e prematuramente scomparso, il quale, probabilmente per esigenze di insegnamento, ha ritenuto opportuno raccogliere il materiale in questione ed ha avuto la buona idea, di concerto con la casa editrice, di pubblicarlo, dopo averlo corredato di opportune, brevi, ma precise introduzioni, chiare traduzioni ed alcune note esplicative, volte tutte a situare i singoli testi prodotti nel contesto culturale e storico nel quale sono nati. Ma, detto questo, non è detto ancora tutto. O, per lo meno, non tutto il necessario. Infatti si tratta, come ben chiarisce il sottotitolo, di testi originali sulla cristologia, con traduzioni a fronte. E testi greci, presi, quando ci sono, dalle migliori edizioni critiche, delle quali si riportano opportunamente gli estremi e le pagine di riferimento, in corso d'opera.

Un'indagine più approfondita rivela subito (assieme a qualche piccolo difetto come la differente traduzione degli stessi passi nella Introduzione generale e nell'antologia: ad es. cfr. p. 18, nota 9, e p. 492) anche un altro pregio del volume: non si tratta di brani stralciati da singole opere ma, quasi sempre, di trattazioni complessive, lettere, sezioni complete di opere maggiori, od anche frammenti, ma quando questi siano in grado, in mancanza d'altro materiale, di fornirci un quadro più completo del pensiero dell'autore sul problema in questione. E questo è un pregio che, direi, il Bellini, per nulla spaventato dalla mole che, inevitabilmente, seguendo questa via, esso avrebbe dovuto assumere, è riuscito senza dubbio a rendere evidente. Quest'ultimo spunto ci serve da motivazione per non lasciare del tutto inesplorata la problematica affrontata dall'autore: tanto impegno verso la completezza richiede almeno un accenno di esposizione del contenuto, sebbene non sia questa la sede per farlo nei dettagli. Come è noto, è il quinto secolo quello in cui il problema sulla divinità ed umanità di Cristo fu, per lo meno nella sostanza, risolto in maniera canonicamente accettata; e fu il Concilio di Calcedonia (451) a sancirne i termini concettuali, benché, a ben vedere, il mistero della divina Incarnazione, osserva il Bellini, trovò un equilibrato ed esperto indagatore soltanto due secoli dopo, in Massimo il Confessore (cfr. p. 1). Ciò che mancava ancora agli autori che accostarono questo mistero divino nel secolo quarto fu proprio il bagaglio concettuale adatto a definirlo in maniera soddisfacente; un bagaglio che richiedeva una precisa delimitazione del « concetto di persona » nel « suo rapporto con il concetto di sussistenza ed esistenza » (p. 3). Ma allora, si chiede Bellini, che senso ha indagare su come nel secolo quarto tale problema fu affrontato, se in quel secolo esso non fu risolto? Ha il senso, viene risposto, di un ritorno alle origini, se così ci si può esprimere. Ha il senso cioè — e questo lo diciamo noi, ma certamente rispettando lo spirito della indagine del Bellini — di permetterci di capire meglio come è stata risolta la controversia cristologica se di essa si conoscono le origini e gli sviluppi storico-



problematici. Ed infatti il risultato della rassegna di testi, cronologicamente letti, propostaci in questo volume è proprio il seguente: « aver messo a fuoco quali debbano essere le preoccupazioni di fondo e quale metodo si deve seguire nell'affrontare un nuovo problema » (ibid.). Si inizia con Apollinare, « il primo a porre esplicitamente e rigorosamente la domanda » (p. 2) relativa al perché e al come un Dio possa prendere un corpo. In un secolo in cui l'attenzione dottrinale dei Padri era principalmente rivolta all'arianesimo ed alla risoluzione del problema trinitario, Apollinare si propone invece di spiegare scientificamente, cioè con procedimento sillogistico « a partire da dati scritturistici » (p. 4) — e tale è il significato del titolo della sua principale opera: Ἀπόδειξις περὶ τῆς θείας σαρκώσεως τῆς καθ' ὁμοίωσιν ἀνθρώπου — « la unità e la santità di Cristo » (ibid.). Solo che il presupposto filosofico sul quale fondava l'idea dell'unità, come è stato concordemente rilevato da vari studiosi, era di tipo « platonico »; il che lo conduceva a dare ampio risalto all'aspetto spirituale, al Verbo, inteso come principio vivificante, assumente un corpo umano, quest'ultimo inteso invece come principio passivo, adatto a farsi guidare. Ma tale interpretazione del pensiero di Apollinare vale se si tien conto del modo dicotomico con cui egli concepiva l'Incarnazione. Perché i testi evidenziano la presenza nel suo pensiero anche di un'antropologia, per così dire, tricotomica, secondo la quale, pur rimanendo immutato il carattere egemonico dato alla natura divina nell'Incarnazione, il principio passivo che concorre a formare l'uomo-dio è concepito non più come semplice materia, ma come sdoppiato in materia e anima sensibile, rimanendo però, come si vede, in entrambe le concezioni invariata l'idea che nel Cristo incarnato la funzione razionale e intellettuale sia svolta dal Logos divino. Ed il lettore può seguire lo svolgersi, passo passo, di queste concezioni di Apollinare leggendo « tutti i testi » (p. 24) superstiti che di lui e dei suoi discepoli ci rimangono: nel testo greco con comoda traduzione a fronte (pp. 26-189). Testi presi dall'edizione, fondamentale in questa materia, di H. Lietzmann, *Apollinaris von Laodicea und seine schule* (J.C.B. Mohr, Tübingen 1904, ristampata a New York nel 1970). Potrà partire dai frammenti 13-107, ed. Lietzmann, i quali costituiscono ciò che rimane della *Dimostrazione dell'Incarnazione del Verbo a somiglianza dell'uomo*, considerata, s'è detto, l'opera dottrinalmente più significativa di Apollinare (reperibile in questa antologia del Bellini assieme alla *Confutazione della dottrina di Apollinare*, Πρὸς τὰ Ἀπολιναρίου ἀντιρρητικός fattane da Gregoria di Nissa, ma opportunamente evidenziata con caratteri tipografici diversi, alle pp. 345-483), per passare poi alle altre opere sue e alle testimonianze ed ai frammenti dei discepoli, che non sto ad indicare. Piuttosto sarà interessante ricordare ancora come il tema della santità di Cristo fosse stato affrontato e risolto da Apollinare con la preoccupazione di salvaguardare in Cristo la finalità sempre moralmente positiva dei suoi atti, come del resto — pensava Apollinare — conviene ad un dio e quindi nell'intento di evitare a Cristo ogni possibilità di contatto con il male (cfr. p. 6), fosse anche inteso come semplice materia; al punto che alcuni suoi discepoli, stando alla testimonianza di Epifanio (*Panarion*, LXXVII, II, 4; qui pp. 200-201) sostenevano che Cristo, scendendo dal cielo, avesse portato con sé un corpo celeste. In sintesi potremmo allora dire che, secondo Apollinare, poiché due nature perfette come quelle del Logos e dell'uomo non possono insieme formare una unità, era necessario che Cristo fosse un miscuglio di Dio e uomo, con i pregi della divinità e senza i difetti dell'umanità. Dice infatti nella lettera a Gioviano: Ὁμολογοῦμεν... εἶναι τὸν αὐτὸν υἱὸν θεοῦ... μίαν φύσιν τοῦ θεοῦ λόγου σεσαρκωμένην ...: « Confessiamo... che lo stesso Figlio di Dio... è una sola natura, quella del Verbo di Dio incarnata... » (pp. 92-95). Ovviamente Apollinare ebbe, al principio, chi accogliesse benevolmente le sue tesi; soprattutto Atanasio lo sostenne; ma presto iniziarono le reazioni, dapprima in ambiente antiocheno e poi in tutta la Chiesa. In questa antologia si potranno leggere, dedicate alla questione: di Epifanio le pagine del *Panarion* (il trattato LXXVII, pp. 198-265), di Gregorio di Nazianzo le due *lettere a Cledonio* e la *lettera a Nettario* (pp. 282-319), di Gregorio di Nissa la *lettera a Teofilo* e la *Confutazione della dottrina di Apollinare*, già ricordata (pp. 326-483). Alla fine del volume si può trovare una *Appendice* nella quale sono riportati, in sola traduzione italiana: il *Tomo agli Antiocheni* di Atanasio (pp. 489-494), quattro lettere scambiate fra Basilio e Apollinare, più la *lettera 38*, forse di Gregorio di Nissa, importante perché chiarisce

l'uso dei termini natura e ipostasi (pp. 498-510), ed infine, una messa a punto storica sui rapporti intercorsi fra Apollinare e Roma (pp. 511-513). Seguono: il commento ai vari punti difficili dei testi riportati (pp. 515-549), un indice dei passi biblici, un indice degli autori antichi e moderni citati e un indice dei nomi. Forse un indice della materia, anche se non semplice da compilare, avrebbe aiutato a meglio mettere in luce la ricchezza problematica di tutto il lavoro. Sarebbe interessante, a questo punto, valutare gli aspetti filosofici dello specifico apporto dato da ogni interlocutore dell'apollinarismo all'approfondimento del problema cristologico; ma non è questa la sede. Le Introduzioni anteposte dal Bellini ad ogni gruppo di testi, e soprattutto la lettura dei testi stessi, potranno aiutare il lettore a farlo per conto suo.

Qui dobbiamo terminare. Sono fatiche come questa — e chi ha tradotto dei testi può considerare quanto la presente possa essere costata al Bellini — quelle che aiutano, umilmente, crediamo, ma durevolmente, la diffusione della conoscenza dei Padri.

FRANCO DE CAPITANI

MAGISTRI GUILLELMI ALTISSIODORENSIS *Summa Aurea, liber primus*, J. RIBAILLIER ed., Eds. du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris - Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, Grottaferrata (Roma) 1980 (« Spicilegium bonaventurianum », XVI). Un volume di pp. 403.

Già nel secolo XIII i contemporanei di Guglielmo d'Auxerre attribuivano alla sua *Summa* un rilievo e un interesse non indifferenti; lo testimonia l'appellativo « aurea » con cui hanno voluto contraddistinguerla. Questo giudizio è stato confermato da recenti studi che mettono in luce l'originalità di cui dà prova la *Summa* auxerriana nell'affrontare e risolvere certi problemi riguardanti la morale, le prove dell'esistenza di Dio e i rapporti fede-ragione. Al valore teoretico si aggiunge quello storico. Composta fra il 1215 e il 1229, agli albori della teologia speculativa, l'opera auxerriana riflette i primi incerti tentativi da parte della tradizione cristiana di entrare in dialogo col pensiero aristotelico. La pubblicazione integrale e critica della *Summa Aurea* (di cui si presenta il primo volume, comprendente il primo libro) offre quindi un valido strumento per approfondire un ambito del pensiero medievale finora poco conosciuto e che ha avuto interessantissimi sviluppi nello studio del movimento filosofico-teologico anteriore al 1250, spesso caratterizzato col nome di aristotelismo eclettico.

L'opera, presente in più di 120 manoscritti, ha già avuto varie edizioni antiche, nessuna delle quali tuttavia permetteva un approccio soddisfacente del testo e del pensiero di Guglielmo. Di qui il lavoro del Ribaillier, che ha programmato uno studio della struttura e della tradizione testuale della *Summa Aurea* per preparare l'edizione critica dell'opera. Gli esiti di questo studio, che saranno esposti dettagliatamente in un volume di *Prolegomena*, dopo la pubblicazione dei quattro libri della *Summa*, hanno permesso di individuare l'esistenza di due diverse tradizioni testuali, di cui finora non si sospettava neppure l'esistenza, che il Ribaillier ha denominato « recensione lunga » e « recensione breve ». La prima, che si basa su manoscritti dei secoli XIII, XIV e XV (i più importanti dei quali sono: Paris B.N. lat. 15746, London Brit. Mus. Royal 9 B V, Paris B.N. lat. 15741), è stata identificata con la versione definitiva. La seconda, che si basa su manoscritti dei secoli XIII e XIV (fra tutti va citato Paris B.N. lat. 3056) presenta un testo non ancora fissato, con omissioni, trasposizioni e aggiunte; ciò ha indotto il Ribaillier a ritenerla una versione iniziale, non ancora riveduta e corretta. L'editore ha preferito perciò attenersi al testo della recensione lunga, segnalando nelle note le varianti dei manoscritti e riportando interamente i testi propri della recensione breve nelle Appendici alla fine del volume.